



Gigli Farnesiani.

## L'ARCADIA SUL PALATINO.



E gallerie ad arcuazioni Antoniniane, del II secolo, dominanti il clivo della Vittoria ed il vico Tusco, sostenevano il *Viridarium Palatinum* adorno di portici, edicole e ninfei; lucernai abbinati davano luce agli androni o *criptae* sottostanti alla terrazza orientale. Altri verzieri e *solaria* fioriti allietavano la *Domus Flavia* e le terrazze adrianeee e severiane verso il Colosseo ed il Settizonio.

La *historia Augusta* dice che, d'estate, Eliogabalo faceva accumulare un monte di neve in *viridario domus*, vale a dire nell'ampia spianata sui declivi già occupati dalle storiche dimore di Cn. Ottavio e di Catulo, di Cicerone e di Clodio; ripristinato dai Farnese, questo giardino pensile fu tra gli orti botanici più cospicui della Rinascenza: « Il gran pontefice Paolo III cambiò quelle ruine in deliziosi giardini sotto la cura e direzione di Michelangelo Buonarroti...; quindi il cardinale Alessandro, nipote del papa, fece condurvi gran copia di acqua per formare delle fontane e delle peschiere...; evvi uno spazio, riquadrato in parte da lacere ruine ed in parte da verdeggianti alberi, ed in mezzo una gran peschiera, dove si radunava l'Accademia degli Arcadi, quasi in novello Parnaso irrigato dal fonte Castalio, rimanendovi ancora l'insegna pastorale per terra lavorata di verdeggianti bussi e la lapide delle leggi sulle pareti » (1).

Il cardinale Odoardo Farnese aggiungeva la *Fontana della pioggia* con due uccelliere dominanti la valle del Foro; ed arricchiva l'*Hortus romanus* di piante

(1) VASI, *Magnificenza di Roma antica*, X, 38; cfr. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, X, XIII; MICHEL GIUSEPPE MOREI, *Memorie istoriche dell'Adunanza degli Arcadi*, MDCCLXI; NIBBY, *Roma nell'anno 1838*, II, 936.

ignote all'Europa quali la yucca canadese, la passiflora peruviana, l'agave del Venezuela o del Guatemala. Semi venuti dall'isola di S. Domingo, germogliarono per la prima volta in Italia, sul Palatino, nel 1611; e, perciò, da tre secoli, la profumata *gaggia* serba il nome di *acacia Indica Farnesiana* (1).

Presso che intatte ci pervennero le fabbriche ordinate dal cardinale Odoardo, ma niuna traccia, insino a pochi mesi or sono, delle fontane e peschiere fatte costruire da Alessandro, nè del luogo « riquadrato in parte da lacere ruine » ove convenivano gli Arcadi.

INSEGNA DELLA RAGUNANZA DE GLI ARCADII  
Istituita in Roma a' 5. di Ottobre 1690.



La Siringa di sette Canne circondata di Lauro, e di Pino.

Giovan Maria Crescimbeni (*Alfesebeo Cario*), Custode d'Arcadia, affermava nella prima *Ragunanza*: « parecchi gentili e valorosi uomini insieme con me.... per lo acquisto del bel paese d'Arcadia fattosi dalla Serenissima Repubblica di Vinegia, lasciate le nostre patrie ci siamo qui portati a condurci tranquilla vita, e gli antichi Arcadi pastori rappresentare... » (2). Anzichè nella conquista della Morea per opera di Francesco Morosini, il *Peloponnesiaco*, l'origine dell'Accademia

potrebbe cercarsi « nella semplice conversazione letteraria, alla quale, perchè spesso si accoppiarono merende e cene, Arcadia fu secondo il comune idiotismo appellata; e per divertimento della brigata ministri furon costituiti, i quali ricevevano con serietà quei riti e titoli da mascherate che per burla s'introduceano, e trattassero l'ombre come cosa salda » (3).

I seicenteschi pastori avevan ripetutamente mutato il luogo dei loro convegni, sul Gianicolo e sull'Esquilino, insino a che, nel 1693, tre anni dopo la fondazione dell'Arcadia, non ottennero ospitalità negli Orti Farnesiani sul Palatino; il luogo pareva convenir loro meglio di ogni altro per avervi sostato Evandro e gli Arcadi che con lui passarono in Italia:

(1) TOBIA ALDINUS, *Descr. rar. plant. quae continent. Romae in horto Farnesiano*, 1625.

(2) Dal Cod., *Racconto dei fatti d'Arcadia*, vol. I, pag. 1. Devo alla cortesia dell'amico A. Menchetti la ricerca nell'archivio d'Arcadia di questo ed altri documenti inediti, delle cui trascrizioni ha fatto dono all'*Antiquarium Forense*.

Ecco uno di tali documenti: « *In eam partem quae ad meridiem hortorum Farnesianorum vergit, area haud ita modico spatio dilatata cernitur: hinc a sole occidente densitate arbusculorum exempla, hinc ab meridie laurorum saepimento vallata: ab ortu vero partim acclivis nemoris umbra munita, partim itineri pervia, qua in ipsius areae caput venit: ab septentrione denique sub unbram procerae platani subiecta in vicinum leniter admurmurantis aquae fontem exquisitissimo intervallo desinit. Ea, qua in parte exercere se poeticis recitandis lucubrationibus Arcades solent, in ovi figuram duplici sedilium ex herbis contexto ordine circumducitur. In Circi veluti umbilico Panis Arcadiae numinis syringa pinu lauruque formata Gentis extat insigne. Meridiem versus post sedilia, legum sunt adversus circum, marmoreae propositae tabulae, ita ut ex omni caveae parte legi, perspicique possint. Supra tabulas stratae eminent Cardinalibus et ipsis ex herba quoque sedes, unde in omne theatrum facilissimus patet aspectus. Haec in loca ex omni Urbe celebratum poeticos ludos magna cum Praesulum tum litteratorum hominum convolat manus... ».*

(Dalle *Scritture originati* dell'Archivio d'Arcadia, p. 189-191; questa descrizione inedita del Bosco Parasio sul Palatino fu recentemente pubblicata dal prof. A. Monaci nel *Giornale Arcadico* del 20 settembre 1914, p. 278).

(3) GRAVINA, *op. ital.* Napoli 1757, p. 272.

*Arcades his oris, genus a Pallante profectum,  
Qui regem Evandrum comites, qui signa secuti,  
Delegere locum et posuere in montibus urbem,  
Pallantis proavi de nomine, Pallanteum (1).*

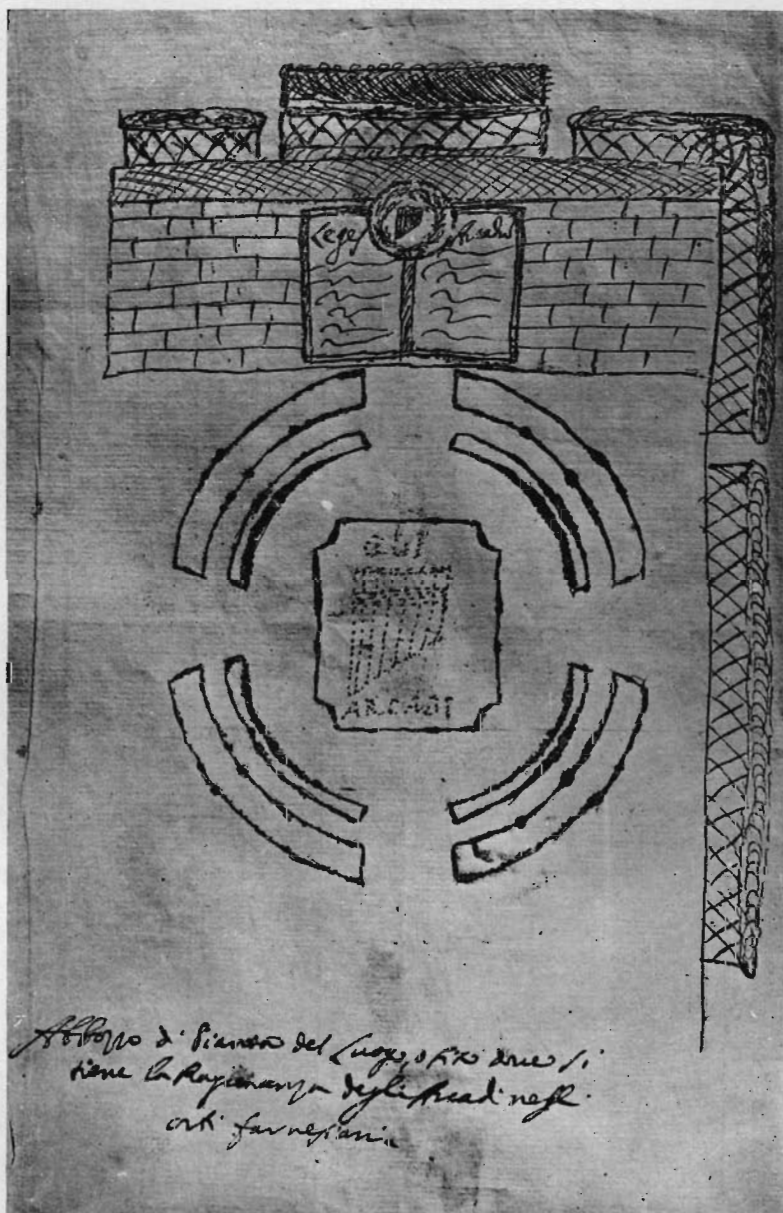


Fig. 1. — Anfiteatro pastorale inaugurato il 7 Giugno 1693  
negli Orti Farnesiani.

Della graziosa concessione si mostravan grati i verseggiatori. Troviamo proposte d'erigere nel bosco Parrasio a Ranuccio II ed al figliuolo Antonio (*Carisio Alatinio*) una lapide di memoria « . . . *propter Arcades diu vagos in*

(1) Verg. *Aen.* VIII, 51-; cfr. i passi ben noti in Varrone, Livio, Dionigi d'Alicarnasso, Ovidio, Strabone, Plinio, Solino, Plutarco, Giustino, ecc.

*antiquas sedes receptos* » (1). E ciò, oltre un cinquantennio prima che fosse incisa l'iscrizione del 1750 ricordata dal Morei (2).



Fig. 2. — Monumento del Poussin  
nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina.

Non ospitalità soltanto concedevano i Farnese; largivano somme ingenti, permettevano che in alcuni locali del palazzo fosse la « Capanna del Serbatoio », il luogo cioè dove, dall'Ottobre al Calendimaggio, si tenevan le adu-

(1) Dal Cod., *Scritture originali d'Arcadia*, tom. I, ff. 114, 115.

(2) *Op. cit.*, p. 154.

nanze che la stagione allontanava dal bosco Parrasio, e dove eran la Segreteria, l'Archivio e l'abitazione del Custode; ed innalzavano, in prossimità della fontana dei platani, provvedendo ad ogni spesa, anche per esser grati ad Alessandro Guidi (*Erilo Eleoneo*), poeta della Serenissima Casa, un teatro (fig. 1) « al nostro uso pastorale, con la direzione e continua assistenza dei gentilissimi *Floralbo, Fronimo ed Erbenio* », inaugurato il 7 giugno 1693 con grande pompa. Furon così numerosi gli spettatori che « molti, non potendo in altra forma vedere il teatro e sentire i canti dei pastori, avevano occupati i rami anche



Fig. 3. — « I pastori d'Arcadia », dipinto di Bartolomeo Schidone ora nella Galleria Corsini.

più alti degli alberi vicini » (1). Il recinto era in forma di « ovato, con tre ordini di sedili fatti con legnami terrapienati perchè vi naschi l'herba per far verdura, dove si mettono tutti a sedere con bon ordine sino a che ne capono » (2).

Le palizzate dei sedili eran rivestite di lauri e s'apriuan per modo che quattro strade conducessero alla platea nel cui mezzo era, in pianticelle di bosso l'insegna dell'Accademia, la settemplice siringa con lo scritto « Gli Arcadi » ed una corona di alloro e di pino; simboli di perfetta armonia e di poesia eroica e pastorale, ripetuti in un disco sul muro a capo del teatro. Gli scanni per i cardinali ed altri personaggi ragguardevoli stavano al di fuori ed in luogo elevato.

Celebravansi in questo teatro, con concerto di flauto ed altri strumenti boscherecci, i giuochi olimpici dell'intelletto; ed ai vincitori, designati da

(1) *Racc.*, vol. I, p. 183.

(2) *Scritture Farnesiane*, filza 1414, Arch. di Stato in Napoli.

quattro giudici, s'inviavan corone di lauro e di mirto, legate con un nastro di seta verde e con sigillo dell'Olimpiade corrente (1). Durante la celebrazione doveva essere « sul desco... a mano manca... la corona della Custodia, di pino e di lauro intrecciati ed intessuti con un ramo di edera », il tutto con sigillo (2). Pur nel teatro eran le lapidi decretate a pastori Arcadi defunti « conosciuti ed abbracciati dal mondo tutto », durante il periodo Palatino (il sessennio precedente al 1699) e nelle quali non doveva esser segnato che il nome pastorale dell'estinto. Ne ebber Marcello Malpighi (*Terone Filacio*), Leonardo da Capua (*Alcesto Cillenco*), Francesco Redi (*Anicio Traustio*). Fu questi, anzi, il primo ad aver inciso il proprio nome negli Orti Farnesiani e fu la sua lapide del seguente tenore:

C · U · C ·  
 ANICIO · TRAVSTIO · P · A · DF ·  
 PHILOSOPHO · ET · PÆTÆ · AL  
 PHESIBCEVS · CARYVS · ARCAD ·  
 CVST · AMICO · CARISS · POS · OLYMP ·  
 DCXIX · AN · I · AB · ARC · I · OLYMP · II ·  
 AN · III · CVM · LVDI · AGERENTVR · (3).

Questa lapide era l'unica che vi rimanesse al tempo del Mancurti (4).

A regolare la vita dell'assemblea, a sedare i dissensi dell'*irritabile genus*, non poteva bastare il solo volere dei diversi Custodi ed i pochi avvertimenti, stesi nel « Libro d'Oro », ai quali obbligavasi ogni pastore all'atto del giuramento. Occorrevan norme minuziose: « Durante le ragunanze al bosco Parrasio cinquanta posti rimangan sempre vuoti per comodità degli Arcadi recitatori, il discorso non ecceda un quarto d'ora di lunghezza; l'egloga latina non sia di più versi che di sessanta, la volgare non passi terzetti cinquanta; le composizioni brevi non eccedano versi ventiquattro » (5). Curiose restrizioni che paion discordare dalla verbosità propria dell'Arcadia.

Fu solenne, il 20 maggio 1696, la promulgazione delle leggi. Scolpite su due grandi tavole marmoree, dono del principe Farnese, e deposte nel centro del teatro, furon singolarmente lette e sancite colle formole rituali ed affisse collo stemma arcadico nella muraglia a capo del teatro, ove esistevano ancora al tempo di Morei (6). Si udì in quel giorno pur la ciceroniana allocuzione del Gravina che, avendo avuto incarico di chiuder le leggi in poche formole latine arcaiche, parlò in modo d'apparirne invece l'autore e fu poi, non è a dire con quanto suo fiele, « costretto a dichiarare pubblicamente che di quelle leggi non era stato che l'estensore » (7). Malgrado la solennità della promulgazione il decalogo non doveva esser obbedito in ogni sua parte. L'articolo VII decretava l'esclusione di ogni verso non perfettamente corretto:

*Mala . carmina . et . famosa . obscæna . superstitiosa . impiave . scripta .  
 nè . pronunciantor* (8).

(1) *Scrill.*, tom. I, p. 135.

(2) *Racc.*, vol. II, p. 35.

(3) MOREI, *op. cit.*, p. 132.

(4) *Vita di G. M. Crescimbeni*, Roma, 1729, p. 25.

(5) *Scrill.*, tom. I, f. 129.

(6) *Op. cit.*, p. 28.

(7) TIRABOSCHI, *Stor. della Lett. Ital.*, VIII, 492.

(8) J. V. GRAVINAE, *Opuscula*, Roma, 1696, p. 192.

Ma nell'adunanza del 22 settembre 1698, *Erasto Mesoboatico*, l'abate Francesco Cavoni ed *Alburnio Ripco*, l'abate Giovanni Vignoli, recitarono un'egloga latina che terminava lamentando di dover tacere il vero:

« *Usque adeo miseri sumus, ut nec vera proferri  
nos liceat! Lex dura nimis, nec digna tabellis  
Arcadicis, quas signat Amor virtutis et aequi* ».

Conteneva, per altro, allusioni mordaci e v'eran satireggiati e preda alla maldicenza soprattutto l'abate Guidi, sotto il nome di *Alfeo*, e Giovanni Santorio (*Cratino Emerasio*) che tentò rispondere con un epigramma estemporaneo. Ne derivò che l'agente dei Farnese, il conte Ferini (*Erbenio Paragenite*), il quale, forse prevedendo l'« eccesso » aveva invitato l'abate Custode ad una



Fig. 4. — Ruderi della « fontana de gli spechi », scoperti nel Marzo 1914.

particolare censura preventiva, spinta dal Crescimbeni sino alla correzione di non pochi passi, risentì forte sdegno per quanto accadeva e specialmente perchè s'osasse offendere il poeta della Casa ospitale. Egli avvertì, il giorno dipoi, gli Arcadi che « così pubblico era divenuto il disordine da non dargli più l'animo di somministrar loro più oltre il giardino nè il comodo delle stanze in palazzo senza partecipazione del Serenissimo Signore » e parlò di voler far guastare il teatro. E, dopo un lungo tergiversare e l'elezione di giudici che sentenziassero sulla colpevolezza dei « delinquenti » che si dichiararono puri da ogni intenzione di ferir chicchessia, ed il succedersi di congregazioni nel palazzo Farnese ad alcune delle quali assisteva *Erbenio* mostrando interessamento ed « addormentando con queste maniere il corpo dell'Arcadia » giunse, il 27 maggio 1699, la decisione del duca di Parma di non voler « tollerar più che il Suo giardino di Campo Vaccino serva di sfogo per private passioni e tanto meno di teatro per recitar satire e maldicenze » (1). Decise l'Arcadia d'indirizzare a S. A. una « lettera di sincerazione » chiedendo la restituzione delle lapidi già erette e diede incarico al Custode di trovar altro luogo per le ragunanze. Impresa non facile se esatta l'affermazione che il Felini ed il Gravina, memore, s'adoprarono in ogni modo perchè fosser negate tutte le località adatte

(1) *Scritt.*, tom. II, ff. 627-33.

nella speranza di veder rovinare l'Accademia che trovò, in fine, degna sede in un bellissimo prato contiguo al giardino del duca Salviati » (1).

Rimasero al Palatino le tavole delle leggi e le lapidi insino ai giorni del Morei; e l'insegna dell'Arcadia, scolpita in un disco, fu ancor veduta dal Nibby nel 1838 (2). Poscia, cumuli d'immondezze e terre di scarico s'ammassarono su quei luoghi. E nulla ricordava che, per sei anni, vi s'eran dato convegno letterati illusi d'indirizzar su di un nuovo sentiero lo spirito della poesia nostra. Robinie pseudo-acacie e fetidi ailanti crebbero su quel terrapieno dove e leggi ed emblemi arcadici erano ancor visibili poco meno di un secolo addietro, nel 1829, allora che dallo Chateaubriand, ambasciatore di Francia, fu innalzato, nella chiesa di San Lorenzo in Lucina, un ricordo funebre a Nicola Poussin, morto a Roma nel 1665, venticinque anni innanzi la fondazione dell'Arcadia.

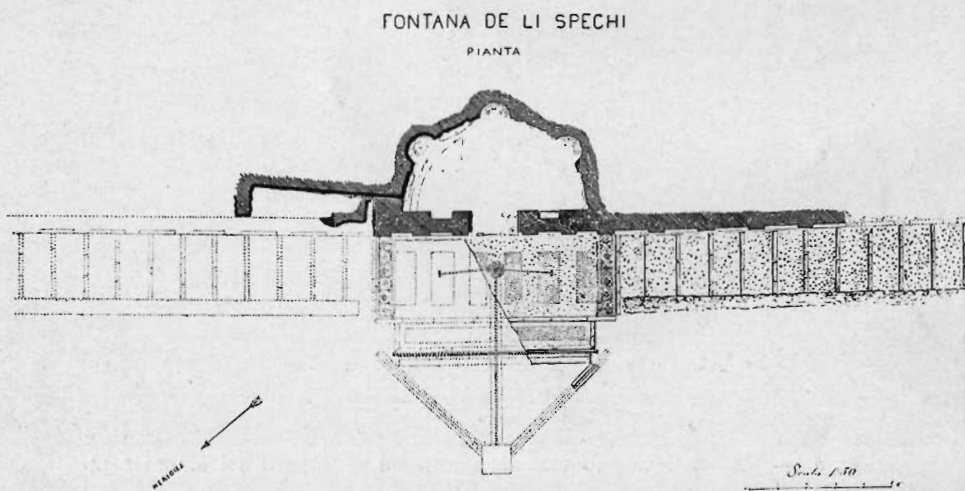


Fig. 5. — Ninfeo e rampe.

Nel paesaggio: *Les bergers d'Arcadie, ou la Félicité sujette à la Mort*, dipinto dal Poussin nel 1653, acquistato da Luigi XIV ed ora al Louvre, un pastore è in atto di decifrare, su di un grande sarcofago (di Androgeo?), l'epigrafe: « ET IN ARCADIA EGO ».

Sulla tomba del pittore seicentista (fig. 2) vediamo, in bassorilievo, un'accademica riproduzione di questo quadro con la dicitura che dovrebbe pur leggersi sulla variante dello stesso autore, oggi nella collezione Devonshire in Londra. Identica espressione è scritta sotto ad un cranio nel dipinto di Bartolomeo Schidone († 1615) ora nella galleria Corsini (fig. 3). Quale epitaffio è menzionata da J. G. Jacobis (1769); da J. B. Michaelis (1771); nel *Pervoute* di Wielands (1778) tradotto da Delille; da Herder (1785-1789) nella « ricordanza » tradotta dallo spagnolo. Weissens componeva nel 1782 un'opera pastorale: *la tomba di Arcadia* e il duca di Sassonia-Gotha scriveva nel 1815 il romanzo: *un anno in Arcadia*.

Come nei racconti di Merckels (1800) e di Hoffmann (1821), AUCH ICH IN ARKADIEN forma il motto degli *Italienischen Reisen* di Goethe (1816-1817), ascritto fra gli Arcadi, sin dal gennaio 1788, qual *Megalio Melpomenio*; e nel primo e quarto verso di *Resignation* (1786): *Auch ich war in Arkadien geboren*,

(1) *Scrith.*, tom. II, f. 602 f.

(2) *Op. cit.*, II, 936.



lo Schiller lasciava intendere che l'esser nato poeta avrebbe dovuto essergli coefficiente massimo di fortuna nella vita. Egli ricordava forse le delizie riserbate ai poeti e celebrate nell'*Arcadia* del Sannazzaro, stampata in Napoli nel 1502, la quale, diffusa e tradotta in tutta Europa, sparse a piene mani i fiori silvestri educati nei giardini e nelle serre dall'idillio greco e dell'egloga latina, già colti in parte dal Petrarca, dal Boccaccio e dal Poliziano; sotto pastoral costume e con pastoral semplicità di stile il poeta quattrocentista spiega (a giudizio del Gravina) mirabil tenerezza di affetti. Le tenerezze letterarie dell'Accademia seicen-



Fig. 6. — Nicchie del ninfeo absidato.

tesca covavano invece dissensione e discordia, così da far ricordare la difficoltà del reggere l'*Arcadia* (1), espressa nel responso delfico: *Ἀρκαδίαν μὲν αἰρεῖς* (2), che potrebbe volgersi in: *dici poco!*

Al dire di Polibio, soltanto la musica (la vera musica) utile a tutti ma necessaria agli Arcadi, riusciva talvolta ad assopire la loro innata fierezza (*Hist. IV, 20-21*).

Ma nè musica nè poesia bastavano neppure a tener svegli gli accademici. Così scriveva dell'*Arcadia*, nel 1817, Charlotte Eaton (*Rome in the nineteenth century*, London 1823, III):

« Questa confraternita pastorale si dà convegno in un salone adornato dai ritratti dei più celebri membri defunti; hanno l'onore d'esservi compresi Sir Isaac Newton e parecchi altri filosofi nostri.

(1) CIC., *ad Att.*, X, 5.

(2) HEROD., I, 66.

« Una volta al mese, spinti forse dall'influenza lunare, s'adunan per alleggerire lo spirito e flutti di vacuità scaturiscono da ogni labbro. Fui trascinata in un'adunanza e per tre interminabili ore sopportai la ininterrotta recitazione d'insipidissimi versi. Nulla di più risibile che veder alzarsi un omone incapottato e con le scarpe sudicie, rispondere all'appellativo di *pastor Corydone* e udirlo decantare le proprie pecore o lamentare la crudeltà della sua Fillide; ne fu interrotto dal rumoroso russare di un pingue collega arcadico.



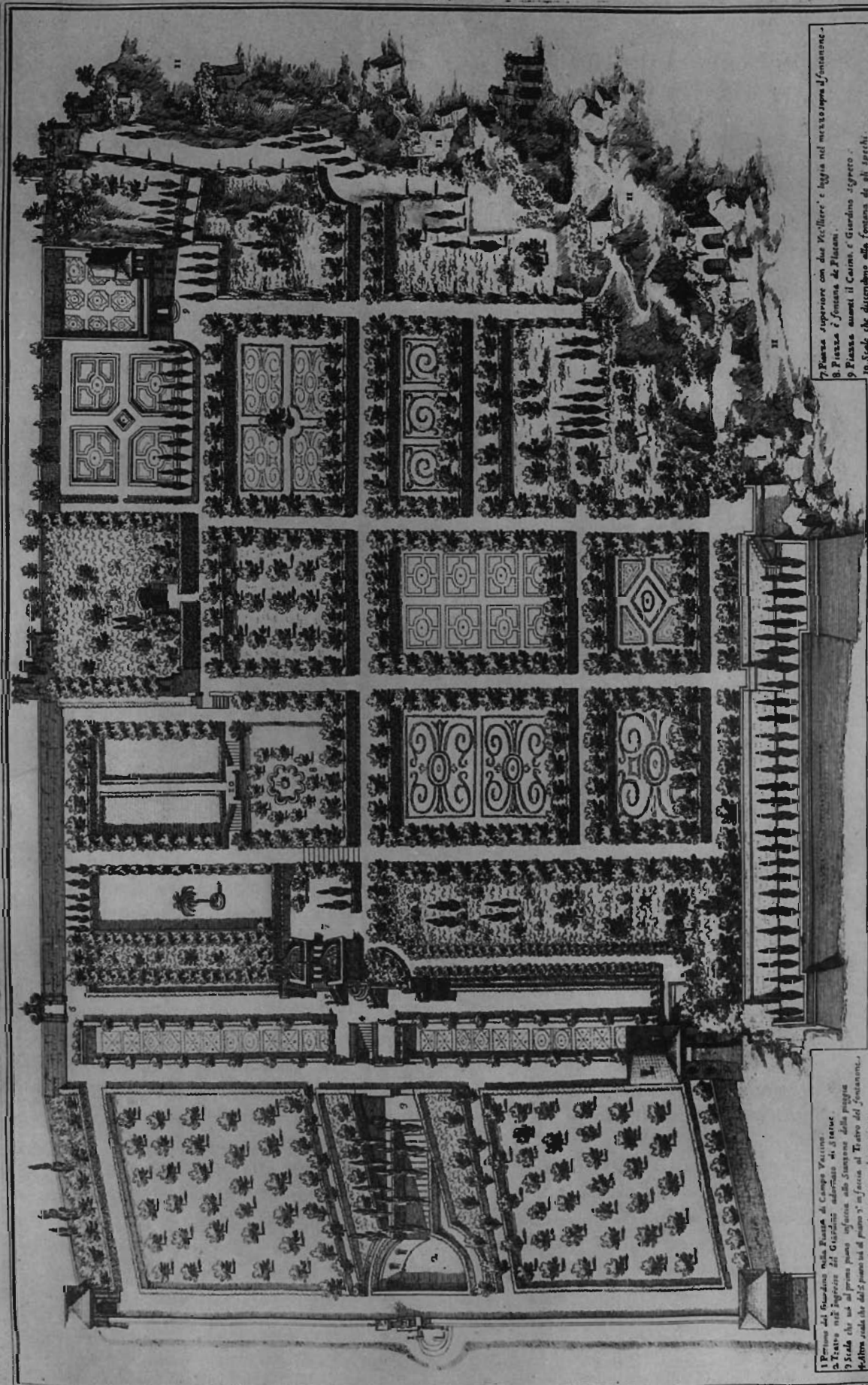
Fig. 7. — Rampa destra.

« Iersera s'ebbe seduta straordinaria in onore dell'improvvisatrice Rosa Taddei, proclamata pastorella; in quest'occasione la sala non aveva il solito aspetto miserevole di banchi vuoti, ma faceva pompa di cardinali, duchi, duchesse, ambasciatori e di Canova che ci era compagno. »

\*  
\*\*

Formulai il piano delle ricerche valendomi di una incisione di G. B. Falda illustrante la pianta del giardino del ser. duca di Parma sul monte Palatino. Raffigura a sinistra la porta del Vignola che dalla « piazza di Campo Vaccino » metteva, per un cortile absidato, ad una rampa fiancheggiata da cipressi. Segue la scala che conduceva al « teatro del fontanone » e due altre laterali che, salendo di fianco alle uccelliere, raggiungevano la spianata superiore del giardino « quarto ed ultimo piano » a scomparti rettangolari limitati da filari d'alberi a chioma larga e suddivisi in ajuole a mosaicultura d'*opus topiarium* (tav. A).

Uno scomparto prossimo alle uccelliere è, nell'incisione, la « piazza dei platani » e quivi era la fontana d'egual nome, con bacino a frastagli recinto da un'alberata circolare. A Sud-Est del piazzale son due vaste piscine rettan-



7 Piazza superiore con due Vellieri e loggia nel mezzo sopra l'fontanella.  
 8 Piazza e fontana di Piazza.  
 9 Piazza avanti il Casino e Giardino segreto.  
 10 Scale che discendono alla fontana de gli spachi.  
 11 Vespigia e ruine del Monte Palatino.

PIANTA DEL GIARDINO DEL SER.<sup>no</sup> DUCA DI PARMA SVI MONTE PALATINO.  
 Architetto del Cavaliere *Antonio*

1 Primo del Giardino nella Piazza di Campo Vaticano.  
 2 Teatro nel mezzo del Giardino adorno di 31 statue.  
 3 Scala che va al primo piano sopra alle Stupende al Tratto del Fontanone.  
 4 Altro scala che dal primo va al piano 2° sopra al Tratto del Fontanone.  
 5 Due scale laterali che conducono al quarto et ultimo piano.  
 6 Altro Palazzo nella Piazza verso la Fabbrica.

G. Basso Reali ha progettato in Roma, alla Pace, tra l'anno del 1704

G. Basso Reali del 1704

Horti Parnesiani.

Europa e. Cattosa - Roma.



golari o specchi d'acqua circoscritti da viali ed occupanti l'area palatina di fronte all'ingresso della *domus Flavia*; ne emergevano i ruderi all'angolo settentrionale della Basilica ed all'angolo orientale del Larario imperiale.

Nella zona tra la fontana dei platani e le grandi piscine sono delineate due rampe con una sporgenza nel mezzo: « Scale che discendono alla fontana de gli spechi ». Riconobbi lo spazio confinato da ruine e da alberate racchiudenti una grande peschiera, prossima alla fontana dei platani, dove radunavansi gli Arcadi insino al 1699.

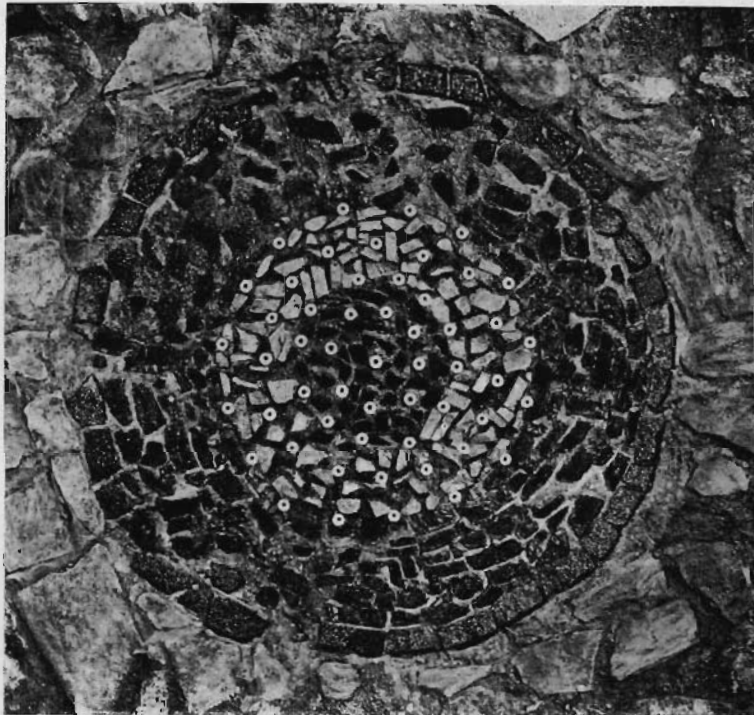


Fig. 8. — Mosaico a tubetti di piombo.

Rimosse le terre di scarico e le immondezze, stendentisi a scarpa dalla platea orientale degli Orti Farnesiani sulla via moderna, che sale per l'area palatina al fianco occidentale del palazzo dei Flavi, apparvero le vestigia della « fontana de gli spechi », fiancheggiata da rampe (fig. 4).

Il ninfeo, absidato, del diametro di m. 6,50, doveva essere originariamente ricoperto da cupola a semicatino; contiene tre nicchie, larghe m. 1,02; una nel mezzo e le altre di fianco. L'ala sinistra del ninfeo fu tagliata in una antica sostruzione di pietrisco in selce che si estende per oltre cinque metri. Attornia l'abside, internamente, una banchina, formata di frammenti marmorei, larga m. 0,50 ed alta m. 0,20, interrotta dalle nicchie e limitata da un canaletto semicircolare per smaltire le acque (fig. 5).

Chiudeva la fronte un muro a cortina con quattro pilastri sporgenti così al di fuori come all'interno, e con un'apertura nel mezzo. I pilastri sono larghi m. 0,50 e sporgono m. 0,15, le incassature sono larghe m. 0,80; internamente queste sono profonde m. 0,30 e larghe quanto le esterne. Le tracce della soglia mostrano che il muro, grosso m. 0,80, aveva un'apertura mediana larga m. 1,50.

Le nicchie (fig. 6) sono incrostate da stalattiti e gli spazii intermedi da meandri ed anelli in mosaico e da stucchi, dei quali l'uno sembra rappresentare due caprioli lottanti in cima a rupi intonacate con detriti iridescenti su sfondo di mosaico in smalto azzurro. Il piano delle nicchie, incrostato di ghiaietta o ciottolini piatti, conteneva zampilli d'acqua od era sormontato da una statua come indicano le tracce del basamento. Il pavimento dell'abside era in mosaico; in una delle incassature, tra i pilastri, ne rimangono tracce a fondo in marmo bianco, con una fascia di tessere di porfido rosso, che limita il campo di giallo numidico.

Delle due scalee ai lati dell'abside rimane la destra (fig. 7), per m. 12,50; è larga m. 2,50 e fiancheggiata da un muro a pilastri, e con inquadrature rivestite di stalattiti come quelle del ninfeo. I pilastri conservano traccia di mosaici policromi, raffiguranti piante e motivi architettonici. Un muro a macera, alto m. 0,70 sino alla coltellata a mattoni, serviva da parapetto.

La rampa ha la pendenza del 5,05 %; è suddivisa da cordonate in peperino, distanti circa un metro, ed ha pavimento di scaglie in selce. Vi addossai una sfinge marmorea Cinquecentesca rinvenuta in quelle vicinanze (tav. B).

Di fronte all'abside aprivasi un pianerottolo leggermente declive, largo m. 2,85, a mosaici di serpentino, porfido e marmo giallo. Una fascia a risvolto, larga m. 0,65, ove il pianerottolo congiungesi alla rampa destra, è composta da rombi ed elissi racchiudenti l'arma dei Farnese « al campo d'oro con gli azzurri gigli » (Puccio campanaio, *Centiloquio*). Le incorniciature sono di porfido rosso, i gigli di serpentino verde, i fondi di ciottolini collocati per taglio, gli ornati di terracotta rossa su sfondo di marmo bianco, le fascette di mosaico in lava basaltina grigia.

In tempi posteriori, il resto del pianerottolo fu rozzamente diviso in fasce di scaglie di travertino ed in riquadri di scaglie di selce.

Rimane, nel mezzo, un disco composto da quattro anelli concentrici (fig. 8), di porfido rosso, serpentino verde, marmo giallo e porfido, del diametro di m. 0,58; 0,53; 0,32 e 0,16. Sul penultimo anello e nel centrale sono quattro cerchi di tubetti in piombo, destinati ad uno degli scherzi abituali nei giardini della fine della Rinascenza. Al disotto, due fistole plumbee, lunghe due metri e con diametro esterno di m. 0,05, terminano, a guisa di rastrello, con altri due condotti normali, lunghi m. 0,30 e muniti di cinque zampilli verticali per giuochi d'acqua.

Una cordonata di peperino divide il pianerottolo da altro più basso, lungo m. 7,00 e largo m. 0,85, a semplice fascia di scaglie in travertino racchiudente uno specchio in scaglie di selce. Di fronte al secondo pianerottolo è incassato un tubo di piombo con chiavarda a vite, munito, per l'intera lunghezza, di molteplici tubetti distanti, l'uno dall'altro, m. 0,12, dai quali l'acqua zampillava in getti verticali formando una siepe liquida. Tutte le acque erano smaltite da un fognolo, lungo m. 6,10 e largo m. 0,40 sull'asse del ninfeo, sotto il disco centrale e da due tubi in terracotta del diametro di m. 0,10, convergenti in un pozzetto quadrato, largo un metro.

L'insieme ricorda gli ultimi giorni del Rinascimento, quando illustri famiglie erano ancora Mecenate ai migliori genii del tempo; ricorda una pagina singolare nella storia della nostra letteratura.

Fu dato scoprire tali vestigia mentre la flora classica Vergiliana e quella indigena mediterranea rivivon sul Palatino accanto alle flore delle quali l'Europa arricchivasi, anche per merito dei Farnese, nel primo Seicento.

GIACOMO BONI.



« Fontana de 'gli specchi ».

Biografia E. C. - Roma.

